

"I libri segreti", una raccolta di saggi del critico Andrea Cortellessa. Un percorso negli scritti minori dei grandi del '900

Viaggio irriverente nell'autore imbalsamato alla ricerca di opere mai nate

Sergio Garufi

Declinando il celebre frammento di Archiloco ("la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande"), Isaiah Berlin si diletta a ripartire gli scrittori in due opposte fazioni: i ricci e le volpi. Gli scrittori-ricci sarebbero dominati da un unico, totalizzante principio ispiratore, laddove le volpi perseguirebbero invece una molteplicità di fini senza curarsi troppo di tradurli in una visione organica. Alla prima categoria apparterebbero Dante, Platone e Dostoevskij, mentre fra le volpi più illustri ci sarebbero Shakespeare, Aristotele e Puskin.

Anche fra i critici esistono i ricci e le volpi. I primi fanno di ogni autore un'esca per le proprie ossessioni, mentre ai secondi piace fungere essi stessi da esca destinata ad attirare le ossessioni altrui. In ogni caso si tratta solo di due attitudini assiologicamente neutre, due modi differenti di procedere, entrambi più che legittimi. Andrea Cortellessa, con ogni probabilità il nostro critico letterario più lucido,

competente e appassionato, è senza dubbio un riccio. La sua ossessione ermeneutica è la ricerca del "libro segreto", la cifra nel tappeto, il centro occulto dell'opera di uno scrittore. Seppur con registri diversi adattati per l'occasione, sia nelle recensioni militanti che negli interventi accademici l'atto interpretativo è per lui una caccia serrata, l'interrogazione delle tracce di questo disegno nascosto disseminate nel testo; con ciò confermando la congettura di Carlo Ginzburg circa l'origine venatoria della narrazione.

Nel labirinto della letteratura

i suoi scritti sono come le briciole di Hansel e Gretel: guida e nutrimento insieme. La sua ultima, densissima raccolta di saggi (*I libri segreti, Le lettere*, pp. 454, euro 38) assume come campo privilegiato d'indagine il Novecento italiano, ritratto soprattutto attraverso i suoi nomi più autorevoli e ingombranti (narratori come Manganelli, Calvino, Celati, Gadda, Savinio e Landolfi; e poeti come Montale, Zanzotto, Giuliani, Sanguineti e Fortini), in questa sede però investigati alla luce della

loro produzione cosiddetta minore, e cioè quella critica. Questo approccio "archeologico", ossia rivolto a testi tradizionalmente considerati marginali e negletti, riserva non poche sorprese. Per esempio con Calvino, la cui reputazione critica oscilla come un pendolo dall'iniziale esaltazione, che lo investì del ruolo profetico di interprete ufficiale del nostro *Zeitgeist*, alla recente banalizzazione denigratoria che cerca di ridurlo a caricatura di se stesso, paladino dell'astrazione e della superficialità, quando invece una lettura attenta e non pregiudiziale delle famigerate *Lezioni* evidenzia inequivocabilmente la profonda inquietudine che animò la sua scrittura fino agli ultimi giorni. Sono, a ben vedere, le due facce del medesimo Gianò bifronte, stereotipi simmetricamente speculari che, come ha notato Mario Barenghi, affliggono il destino di tutti i grandi autori, la cui stessa fama non può non votarli al fraintendimento dell'imbalsamazione ufficiale. Sorte in fondo condivisa da Manganelli, venerato da chi lo prende alla lettera senza capire che la letteratura come menzogna, l'autore inesistente

e quant'altro erano solo gli amuleti da cui egli, come ogni buon labano ipochondriaco, riluttava a separarsi; e al contempo avversato da molti altri, per i quali è il campione dello scrivere oscuro. Ed è appunto con Manganelli, nella brillante analisi della sua sorprendente prosa critica (sorprendente perché costellata da varchi e svolte inattesi rispetto alla sua più nota produzione narrativa), che Cortellessa ci rivela come a volte il "libro segreto" di un autore, il suo "etimo spirituale", può essere costituito perfino da un silenzio, o un vuoto, ergendosi come una sorta di beffardo e ingegnoso cenotafio del senso (il quale, non che assente perfettamente incognito, può tuttavia pregiarsi d'essere commemorato). Da buon critico riccio Cortellessa è incline a leggere i varchi e le inversioni dei testi non come fattori di moltiplicazione e rigenerazione di percorsi semantici all'interno del testo stesso, bensì come altrettanti progetti abortivi destinati a deteriorare progressivamente qualunque possibilità di sviluppo. Fino al punto di rottura, fino al punto in cui è proprio la pleora delle ipotesi, giocate l'una contro l'altra, a partorire l'esito imprevisto ma irrevocabile che le invalida tutte: un po' l'equivalente sintagmatico dell'omicidio dell'archiautore evocato nel finale dell'ultima centuria manganelliana, e, al contempo, una sorta di assoluzione. Assoluzione dall'invadenza del senso, dall'ingannevole esigenza di rintracciarlo, dalla necessità di scrivere. Insomma, non è improbabile che gli allettamenti critici di Cortellessa, al pari di quelli di Manganelli, costituiscono soprattutto una trappola deliziosa e irritante, e che, nel fornire al lettore "una vasta ed amena biblioteca", egli ci abbia infilato pure i fiamiferi. Un precettore irriverente e inaffidabile, dunque il migliore precettore possibile.



> Italo Calvino

